

IL RISCHIO DELL'EFFETTO DOMINO

Vaticano, i timori a Est

di Massimo Franco

Dopo la Brexit, in Vaticano le analisi convergono: presto il versante orientale dell'Ue può reclamare da Bruxelles parte della sovranità nazionale. a pagina 9

LA VISIONE DELLA CHIESA

Il Vaticano teme l'effetto Brexit nei Paesi dell'Europa orientale

di Massimo Franco

Lo strabismo occidentale porta a osservare con apprensione sulla carta geografica Francia e Olanda, dove si voterà nel 2017: forse perché sono appena dall'altra parte della Manica e hanno partiti populistici in ascesa. «Ma il vero "effetto domino" che temiamo dopo il referendum nel Regno Unito sull'uscita dall'Ue, è quello che potrebbe verificarsi nell'Est europeo». In Vaticano le analisi convergono: si prevede che presto il versante orientale dell'Unione possa reclamare dalle istituzioni di Bruxelles una parte della sovranità nazionale ceduta in nome del sogno europeo. Niente consultazione popolare: solo una pressione crescente sull'Ue per circoscriverne il peso e le «ingerenze». Sarebbe

Episcopati e tensioni

Le tensioni tra Stati si riflettono sugli episcopati occidentali e orientali

una «devoluzione» che renderebbe i referendum quasi inutili.

È da quella parte, nella pancia di alcuni Paesi dell'ex blocco sovietico, che umori eurofobici e antirusi e un'ostilità profonda verso la globalizzazione si stanno impastando da anni.

Sono diventati paura e rifiuto dell'immigrazione dal Medio Oriente; ripensamento dell'allargamento di cui pure questi Paesi hanno beneficiato; e rivincita dei valori tradizionali e delle campagne sul modello «straniero» delle città. Nella Roma papale se ne stanno rendendo conto ogni giorno di più, perché le tensioni tra Stati si riflettono sugli episcopati occidentali e orientali; e ne condizionano le strategie.

La voglia della Santa Sede di dare un segnale forte contro le pulsioni estremiste che percorrono molte popolazioni europee, finora è stata frenata. È stata costretta a fare i conti con

divergenze di opinioni profonde: una realtà che rende la Chiesa di Roma immersa nei problemi dell'identità e dell'unità dell'Europa, senza riuscire ancora a indicare una via d'uscita condivisa.

Quando, dopo la cosiddetta Brexit, ritornando dal viaggio in Armenia, il 26 giugno scorso papa Francesco ha espresso il timore di una «balcanizzazione dell'Europa», non si riferiva ai Balcani o alla parte occidentale, pure esposti all'estremismo: pensava a un Vecchio continente del quale vede ovunque le fratture potenziali.

«Il passo che l'Unione deve fare per ritrovare la forza delle sue radici è un passo di creatività e anche di sana "disunione", cioè dare più indipendenza e più libertà, pensare a un'altra forma di unione», aveva dichiarato il

Pontefice.

È un'analisi che parte dall'esigenza di arginare e non accelerare spinte disgreganti; e che mira a una ricostruzione su nuove basi. Il tentativo è di scongiurare un'implosione che provocherebbe una moltiplicazione dei conflitti; e di evitare che diventino realtà le parole pronunciate dall'arcivescovo di Vienna, Christoph Schonborn, nel gennaio scorso: «La Cortina di ferro esiste di nuovo, in un altro modo».

Significherebbe ratificare una nuova divisione tra Ovest e Est europei, insieme politica e religiosa. Con un'Europa orientale teatro non più del mitico «allargamento a Est» avvenuto tra il 2004 e il 2008, quando entrarono sette membri dell'ex blocco sovietico, ma di un restringimento continentale. Quel che è peggio, nell'ottica vaticana, è che l'Est diventerebbe la culla di un cristianesimo «etnico», chiuso non solo all'immigrazione islamica ma alla versione inclusiva del cattolicesimo cara a Francesco. Per questo la Santa Sede osserva con un filo di inquietudine l'involutione in atto in Polonia, benché sia una nazione che esprime con Donald Tusk il presidente del Parlamento Ue; e sebbene abbia ricevuto ingenti fondi europei.

È stato il governo polacco il primo a chiedere le dimissioni del numero uno della Commissione, Jean-Claude Juncker, dopo il referendum britannico. E

dietro Jarosław Kaczyński, regista neanche troppo occulto della rivincita delle campagne «timorate di Dio» e dei «valori della tradizione» polacchi, si intravedono altri attori. La Polonia, membro-chiave della Nato e sesta economia continentale, è la potenza regionale che guida il cosiddetto «gruppo di Visegrád»: un insieme di nazioni che comprende anche Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca, deciso a prendere sempre più le distanze da Bruxelles e a rifiutarne quelli che vede come diktat.

La diplomazia vaticana incrocia da mesi la paura del governo di Varsavia nei confronti della Russia; e la voglia di opporle un netto altolà, puntellato dall'Alleanza atlantica: una sponda militare preferita all'Ue. Vladimir Putin è accusato di «approfittare delle debolezze altrui» e di «giocare sporco nella guerra della propaganda» contro l'Occidente, secondo le rimostranze raccolte dalla Santa Sede. Se questi umori lievitano, la «Cortina di ferro» evocata da Schonborn fermerebbe l'evoluzione dei rapporti tra cattolicesimo e ortodossia; dividerebbe ancora di più le conferenze episcopali; e accentuerebbe la conflittualità. «È inutile negare», ammettono in Vaticano, «che esiste una tensione profonda tra vescovi dell'Ovest e dell'Est europeo».

D'altronde, sono divergenze che riflettono i sentimenti di opinioni pubbliche esasperate; e inclini a rifiutare le richieste

di Bruxelles e la politica tradizionale. «È il risultato di un allargamento vissuto in chiave quasi miracolistica», si fa notare.

«Con un salto della storia dal comunismo al modello economico occidentale, senza nessun passaggio né alcuna maturazione graduale». E con Stati

Uniti e Russia tuttora incapaci di trovare un nuovo modello di convivenza. È vero che tra pochi mesi si celebreranno le elezioni presidenziali negli Usa, e

il quadro potrebbe cambiare. Ma non è scontato che sarà per il meglio: come interlocutori, Hillary Clinton e Donald Trump sono quanto di più distante e problematico la Santa Sede potesse aspettarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

LA CORTINA DI FERRO

Termine coniato da Winston Churchill, la «cortina di ferro» indicava la linea di confine che divide l'Europa in due zone separate di influenza politica, dalla fine della Seconda guerra mondiale alla fine della guerra fredda. Durante questo periodo, l'Europa orientale era sotto il controllo dell'Unione Sovietica, mentre quella occidentale sotto l'influenza degli Usa.

Viktor Mihály Orbán, premier dell'Ungheria dal 2010, e Jarosław Kaczyński (sotto), ex premier polacco e presidente del partito Diritto e Giustizia, sono i principali esponenti del fronte che vuole limitare i poteri di Bruxelles

Anti-Brexit
Slogan pro-Europa alla imponente manifestazione che si è svolta martedì scorso a Trafalgar Square, nel centro di Londra, dove si sono riuniti spontaneamente migliaia di persone, prevalentemente giovani (Afp)

